

**PAOLA**

**LA CURA DEL VIVERE**

Fare pensiero è possibile per tutte e per tutti. Siamo corpi e cuori pensanti, e vorrei partire da qui per alcune riflessioni attorno al documento *“La cura del vivere”*, che Fulvia Bandoli, Maria Luisa Boccia, Elettra Deiana, Laura Gallucci, Letizia Paolozzi, Bianca Pomeranzi, Bia Sarasini, Rosetta Stella, Stefania Vulterini hanno proposto alla discussione.

Per lunghi anni ho pensato di essere un corpo neutro, e che la cura non mi si addicesse poi tanto. Accadeva nell’adolescenza e anche nella prima giovinezza, quando cercavo con tutte le mie forze di uscire da un modello familiare e di prossimità che –lo sentivo – voleva imprigionarmi. Non ho tuttora una grande dimestichezza con la parola “cura”: preferisco “amore”, anche se la declinazione e la messa in pratica poi sono molto simili. Ravviso l’origine di questa difficoltà in quei lontani anni chiusi e fragili. Esattamente come dicono, all’inizio, le autrici del documento: *“Nella vita, nelle vite femminili, la cura è soprattutto declinata come subalterità, dedizione, costrizione. Si incista nell’idea di servizio. Parola misera, poco amata, cura”*.

Ho sempre amato la dimensione politica e lo stare nel mondo: è attraverso questa strada che ho scoperto il pensiero e la pratica della cura. Eppure, come milioni di altre donne, non me ne ero mai sottratta. Ho in mente una bellissima immagine che ci ha fatto conoscere, anni fa, Delfina Lusiardi: mani femminili che tessono. I fili materiali (da cucire, tessere, impastare) e i fili relazionali e simbolici. Come moltissime altre, ho ascoltato, cresciuto, consolato, amato, sofferto, pulito, accudito, rammendato. Ho anche rinunciato: trovo il coraggio di dirlo. Per dare corpo e cuore alla cura che, in quel momento, sentivo di dovere.

Ho lavorato per nove anni assistendo anziani non autosufficienti. Lì, la cura dei corpi era davvero tutt’uno con la cura delle anime. Dolevano entrambi, corpo e anima. Ma era bello far sorridere volti e lenzuola di bucato.

Una dei libri più grandi di sempre: *“Cassandra”*, di Christa Wolf. Ne parlo con amore e riconoscenza, perché il libro ha segnato uno dei primi percorsi del nostro stare insieme e pensare insieme, al Centro Donna di Livorno. Mi è venuto in mente, sere fa, mentre riflettevo su queste note che desideravo scrivere. Marpessa, l’ancella di Cassandra. Sono sul carro con cui Agamennone le ha condotte, catturate, a Micene. Sanno che verranno uccise. *“Quando mi volto, vedo Marpessa, che sorride. Dal momento in cui la situazione s’è fatta seria, la vedo quasi sempre sorridere. I bambini, Marpessa, non se la caveranno, sono i miei. Tu sì, credo. -Lo so,- dice. Forse bisognerà spezzarle le braccia. Non perché sono i miei – perché sono bambini. – Tocca a me per prima, Marpessa. Subito dopo il re. – Marpessa mi risponde: lo so. – Il tuo orgoglio, Marpessa, oscura persino il mio. – E lei, sorridendo ribatte: così dev’essere, signora”*. Marpessa si prende cura di Cassandra e dei suoi bambini, fino alla fine. Bisognerà spezzarle le braccia, per allontanarli da lei. Perché questo coraggio da leonessa? È oblatività femminile? È istinto materno? Io mi do questa risposta, assolutamente provvisoria: è voler mantenere la civiltà delle relazioni e dell’amore, in modo assiduo, testardo, e teneramente feroce. Come le madri che, racconta Primo Levi, lavarono e sistemarono per bene i bambini, a Fossoli, prima della deportazione ad Auschwitz.

Ancora in *“Cassandra”*, le Amazzoni, mimetiche del maschile: non è cosa loro, la cura. Leggiamo un dialogo del libro.

Pentesilea (è la regina delle Amazzoni): *“I maschi saranno soddisfatti.*

Arisbe: *Chiami esser soddisfatti il loro ridursi a macellai?*

Pentesilea: *Sono macellai. Infatti fanno ciò che li diverte.*

Arisbe: *E noi? Se diventassimo macellaie anche noi?*

Pentesilea: *Noi infatti facciamo quello che è necessario. Ma non ci diverte.*

Arisbe: *Dovremmo fare quello che fanno loro, per mostrare la nostra diversità!*

Pentesilea: *Sì.*

Enone: *Ma così non si può vivere.*

Pentesilea: *Non vivere? Morire sì.*

Scrivono le autrici del documento: *“Confidiamo nel rovesciamento che si produce nel mettere la cura al centro delle relazioni tra persone e della politica. Vorremmo scommettere sulla nuova dimensione che si apre nell’esistenza, nel farne asse della vita e dell’azione”*. Vita e azione: realtà. Noi viviamo in un tempo in cui gli elementi irreali dell’economia sono ormai conficcati nel nostro simbolico. Ancora la Wolf: *“Il crollo giunse rapidamente. La fine della guerra fu degna del suo inizio, un infame inganno. E i miei troiani credettero a ciò che videro, non a ciò che sapevano”*. La cura scarta da questo ordine, perché ha a che fare con la realtà concreta, laddove è difficile farsi ingannare da ciò che si crede di vedere. La cura come agire politico porta a pratiche straordinarie, che corrono parallele alla crisi: penso alla signora anziana che rompe la rete messa ad isolare la protesta no Tav, e questo gesto non violento, non diretto contro qualcuno, ma solo teso a rimuovere un ostacolo (una schivata, direbbe Luisa Muraro) produsse un passo indietro da parte delle forze dell’ordine. Questo, per me, è lavoro di cura. Soggetti reali, corpi che si prendono cura del territorio devastato da come abbiamo ridotto la madre terra: il movimento spontaneo dei ragazzi e delle ragazze che facevano le catene umane per recuperare i documenti di archivio alluvionati ed i libri della biblioteca ad Aulla. Il Teatro Valle è cura; esperienza di relazione collettiva, felice e arrabbiata, scoppiettante. Il lavoro delle nostre amiche aquilane. *“La cura del vivere”* è inserito in questo orizzonte. C’è depressione pubblica, c’è tristezza pubblica ma ci sono anche pratiche altre che stanno tutte all’interno della cura del vivere. Pratiche in cui si fa esperienza di una consapevolezza che è stata un grande guadagno: l’autonomia può essere pensata soltanto nella relazione. Allora, forse, possiamo tornare a utilizzare parole che avevamo messo da parte, come *compassione*. Mi è venuto a mente il libro *La passione secondo G.H.* di Lispector quando lei scrive *“Il sapore del vivo”*. Dunque dovremmo scartare lontano da noi tutto quello che vivo non sembra. Stare in presenza – come dice Federica Giardini - , agire in presenza, e la relazione è la leva. Scriveva Dacia Maraini in un articolo di alcuni anni fa: con i rifiuti e con l’inquinamento *“stiamo piazzando pericolosissime mine nel futuro dei nostri figli e nipoti”*. Ma, ad ogni nuovo conferimento, discarica, impianto a rischio, ecc..., una vera folla di esperti si affanna a spiegare che pericolo vero non c’è e che chi si preoccupa è pervaso da furore ideologico e sta fuori dalla realtà. Come ci stava Antigone, che non volle assoggettarsi alla legge ingiusta di Creonte ma rispose alla legge morale che sentiva dentro di sé, una legge che le imponeva pietà e cura. Ecco una declinazione della cura. Resistere a chi ci spinge a corrispondere ad esigenze altre dall’umano. Rifiutare l’emergenza. Rifiutare la battuta di Pentecilea: *“Non vivere? Morire sì”*. *“Allora la giovane schiava del campo greco andò da lei, le si inginocchiò davanti e si mise le mani di Pentecilea sul viso. E disse: Pentecilea. [...] Tra uccidere e morire c’è una terza via: vivere”*.

P.M.

Befana 2012